

Forme della ripetizione: obversione e dialettica nella pratica clinica

Antonio Piotti

Psicoterapeuta Minotauro

Riassunto

In logica l'obversione rappresenta una forma particolare del principio di identità. Per esempio, l'affermazione "Tutti gli uomini sono mortali" può essere espressa attraverso una doppia negazione nella forma equivalente "Nessun uomo è immortale (e quindi non mortale)". Nell'esperienza concreta però essa assume la forma di una ripetizione. Alla ripetizione conduce anche il meccanismo della dialettica hegeliana. In campo psicoanalitico, obversione e dialettica possono essere visti come due modi di intendere la ripetizione, il primo antievolutivo e legato alla pulsione di morte, il secondo invece legato alla crescita, alla vita a Eros. La terapia psicoanalitica può essere vista come uno strumento di cambiamento nella misura in cui riesce a favorire, nel sapere inconscio del soggetto, una trasformazione dalla ripetizione obversiva a quella dialettica.

Parole chiave: *obversione, ripetizione, terapia psicoanalitica*

Obversione

Nella logica classica il termine obversione rappresenta un'operazione che permette, attraverso la regola della doppia negazione, di trasformare una proposizione in senso qualitativo (da affermativa a negativa o viceversa) mantenendo uguale il soggetto e senza mutarne il significato. Così, per esempio, l'affermazione "Tutti gli uomini sono mortali" può essere espressa nella forma "Nessun uomo è immortale (e quindi non mortale)". In altri termini, è avvenuta una trasformazione che ha lasciato la situazione inalterata, la seconda frase ritorna sulla prima senza produrre alcun mutamento. Così come è posta quindi, la faccenda non intacca né il principio di identità $A = A$ né quello di non contraddizione: $A \neq \text{non } A$.

Se però usciamo dall'ambito della logica formale pura e proviamo ad attingere al discorso che si pronuncia nell'esperienza vissuta, vediamo che le cose non sono

proprio così perché qui l'obversione, il meccanismo della doppia negazione, produce effetti strani. Si prendano come esempio, le seguenti tre proposizioni che possiamo immaginare in risposta alla domanda: "Tu mi ami?"

1. "Io dico che ti amo" (affermativa)
2. "Io dico che non ti amo" (negativa)
3. "Io non dico che non ti amo" (obversa)

In termini formali la 3 ripete esattamente la 1. Tuttavia, qualsiasi amante che si sentisse dare in risposta alla sua domanda d'amore la risposta 3, non la considererebbe affatto equivalente a 1: "Io non dico che non ti amo" non significa affatto "Io dico che ti amo": Cosa significa invece? Si apre qui l'indeterminata serie di possibilità che in Kant prendeva il nome di giudizio infinito. La frase 3 può significare: "Vorrei un rapporto di sola amicizia", "Non so decidere se ti voglio bene", "Forse ti amo ma non lo so" "Non direi che ti amo ora, ma, in futuro, la mia posizione potrebbe cambiare", etc. In altri termini, 3 produce un senso di indeterminatezza e di confusione: invece di porre il soggetto di fronte a un'alternativa netta lo inserisce un vasto spettro di scelte tutte ugualmente possibili nessuna delle quali destinata a prevalere sulle altre.

Ecco un secondo esempio che ci porta molto vicino a questioni strettamente legate al lavoro clinico ai nostri giorni. Immaginiamo che ora la domanda sia: "Di che sesso sei?"

1. "Sono maschio"
2. "Non sono maschio"
3. "Non sono non maschio"

Oppure

1. "Sono femmina"
2. "Non sono femmina"
3. "Non sono non femmina".

Anche in queste ultime preposizioni, si vede bene, soprattutto oggi, che 'non essere non femmina' non significa 'essere femmina', ma indica una serie di possibilità indeterminate che si collocano all'interno dello spettro che ricopre il maschile e il femminile: asessuati, *agender*, non binari, *transex*, etc. Sembra che la ripetizione prodotta dall'obversione metta di fronte a una perdita di definizione a una disidentità, a qualcosa che, nello stesso tempo, è e non è se stessa. Ti amo ma forse no, sono maschio, ma anche femmina o, più propriamente, nessuno dei due...

Dialettica

Ma l'obversione non è l'unica forma di ripetizione di cui disponiamo. Con Fichte e poi con Hegel la profonda innovazione proposta dall'Idealismo tedesco ha cominciato a cambiare le cose; in particolare, l'introduzione del termine *Io* (*Ich*) al posto del simbolo A ha aperto la strada a una serie di movimenti: $Io = Io$ è diverso da $A = A$ e la differenza non è logica, è concettuale. Essa risiede nel fatto che la parola coinvolge la questione dell'identità nel suo definirsi come movimento: se l'*Io* che è posto al di qua del segno si confronta con quello che sta dall'altra parte, già la presenza di questo confronto stabilisce una differenza, così l'*Io* è e non è uguale a se stesso o, per dirlo meglio, l'*Io* contiene già il Non *Io*.

Il bambino sperimenta la verità di questo movimento in quello che, a suo tempo,

Lacan ha definito Stadio dello specchio. Il soggetto, nel momento in cui si riconosce nella sua immagine riflessa, coglie immediatamente anche la differenza fra sé e quella immagine (nei termini, dice Lacan, di una beanza). Allo stesso modo, la definizione del Sé non permette a nessuno di noi di sostenere di essere diverso da ciò che è non-Sé, perché il non-Sé partecipa del Sé di ognuno di noi, costituendolo attraverso una serie di identificazioni, come ebbe a dire Freud in una famosa lettera a Fliess.

Come sappiamo, in Hegel il soggetto giunge alla propria definizione solo attraverso un passaggio di negazione ove la negazione (in tedesco *aufhebung*) è da intendersi come un superamento, un passaggio. Divento me stesso solo negandomi nella mia immediatezza nell'incontro con gli altri per poi ritrovarmi attraverso un processo di rielaborazione: divento maschio solo nel momento in cui incontro il femminile in me stesso (il femminile è in me come negato), posso dire di amare solo nel momento in cui ho sperimentato il dolore per l'assenza dell'oggetto del mio amore. La negazione va colta qui come un superamento anche nel suo ripetersi: si nega la negazione.

In altri termini, mentre nella logica classica, la doppia negazione coincide con l'affermazione senza modificarla e fa ritornare al punto di partenza, mentre nell'esperienza concreta del soggetto si aprono due situazioni differenti: quella dell'obversione e quella della dialettica nelle quali il ritorno al punto di partenza produce due esperienze soggettive differenti.

Nel movimento dialettico, la doppia negazione designa il senso di una differenza, di un mutamento che, pur ritornando al punto di partenza, vi sperimenta qualcosa di diverso che apre a una definizione del Sé, a una narrazione, a un senso, a un'identità; nell'obversione invece l'elemento di novità nella ripetizione è dato da una sensazione indefinita di confusione, di disidentità, di vuoto in cui il movimento appare insensato e la definizione del Sé lascia il posto a una destrutturazione: nella dialettica mi definisco, nell'obversione mi destrutturo. Si presentano quindi nella nostra esistenza due esperienze diverse. Volendo applicare questa referenza logica al discorso psicoanalitico potremmo dire che le due esperienze riassumono, nella coazione a ripetere, i due aspetti di Eros e di Thanatos.

Thanatos

Un'esperienza comune coi nostri pazienti (che del resto compare anche nelle nostre vite) è proprio quella di avvertire un drammatico ritorno a un punto di partenza senza che nulla sia cambiato. Una donna maltrattata dal proprio partner riesce alla fine a separarsene e cerca, magari on line, una nuova relazione. All'inizio tutto sembra cambiare, ma quello che poi si scopre amaramente è che il nuovo partner - guarda caso - è violento quanto il primo e che la relazione con lui è altrettanto umiliante. In altri casi simili, succede addirittura che una donna decida di ritornare con l'uomo che l'ha maltrattata nell'illusione di dargli un'altra possibilità supponendo che possa cambiare e diventare diverso da quello che è. Ma le cose finiscono male, la violenza si ripete e rischia di culminare nei casi drammatici del femminicidio. La cosa curiosa in tutte queste situazioni è che tutti coloro che un po' conoscono la storia non ne rimangono stupiti: tutti sanno che le cose andranno per il verso sbagliato, che la donna troverà un nuovo molestatore o che, ritornando da colui che l'ha maltrattata, finirà per subire nuove angherie. Solo la protagonista sembra ignorare il destino che

l'attende.

Qualcosa di simile capita a uno studente che si appresta a sostenere una verifica in una materia che gli risulta difficile: cerca di studiare, ma sa che le cose andranno male comunque e che i suoi sforzi sono inutili. In effetti, i risultati saranno ancora una volta negativi. Nella situazione osservata il soggetto si ritrova sempre a ripetere la stessa vicenda fallimentare proprio quando si tratterebbe di evitarla. È esperienza frequente, nel corso della terapia di casi complessi, che ci si trovi di fronte a soggetti che presentano uno strano comportamento: sembrano aver compreso le cause del loro malessere gli aspetti disfunzionali del loro comportamento e tuttavia vi indulgono nuovamente, mettendo in atto quella che si chiama relazione terapeutica negativa. In tutti questi casi terapeuta e paziente si trovano di fronte a un'impasse: si è lavorato, ma sembra che non si sia prodotto nulla, è come se ci fosse un legame col disturbo, un desiderio di indulgervi e di annullarsi in esso rifiutando il cambiamento che pure si prospetta e, anzi, rifiutandolo proprio quando sembrerebbe che esso sia più vicino che mai alla sua concretizzazione. Come se il masochismo morale di cui parla Freud ne "Il problema economico del masochismo" ci portasse a ricercare più il fallimento che il successo. È il lato oscuro (depressivo) dell'eterno ritorno nietzschiano, quello che ci lascia sempre in preda a un dolore e a una mancanza che non riusciamo o non vogliamo colmare. È la spinta interna verso l'annullamento, il punto di scacco osservato, destinato a mettere in crisi tutti gli approcci terapeutici che, non ispirati dalla psicoanalisi, eludono la dimensione dell'inconscio.

Eros

Il ritorno dialettico si presenta in una maniera diversa: anche in questo caso succede che la situazione si ripresenti uguale, che si ritorni a un punto di partenza, ma questa volta l'assunzione inconscia è maggiore. In termini hegeliani diremmo che il negativo è entrato nel soggetto e lo ha definito senza rimanervi estraneo; con un linguaggio psicoanalitico diremmo che l'individuo si è appropriato del suo sintomo e che, perciò, è ora in grado di metterlo in parola e ridurne l'agito. Potremmo dire che ogni nuova relazione sia il luogo nel quale si ricometterà lo stesso errore di sempre, che ogni spinta evolutiva, che ogni afflato creativo sia destinato a generare qualcosa che poi rischia di minare le aspirazioni per le quali si era partiti. Ma nell'approccio dialettico, proprio questa negazione diviene costitutiva della soggettività senza esser vissuta come una causalità estranea. Riprendendo ancora Nietzsche, sembra che nella dimensione dialettica della psicoanalisi, al verbo essere si sia sostituito il verbo volere.

Tutto questo, a volte, produce effetti paradossali in seguito ai quali il discorso psicoanalitico rivolto al soggetto sembra urtante e persino persecutorio: "Questa cosa te le sei voluta tu", "L'indisposizione che non ti ha permesso di presentarti all'esame non è stata un fatto casuale, ma una strategia inconscia del tuo corpo per evitarti qualcosa che in realtà tu per primo non volevi". "Il fallimento lavorativo nel quale sei incorso, non dipende mai dalle circostanze ma, sempre, da una spinta interna in seguito alla quale tu hai proprio cercato che questo avvenisse". In altri termini, un soggetto è sempre responsabile di ciò che gli accade, persino degli eventi più casuali e questa responsabilità appare come un peso ingiusto, perché ciò che ci accade non può dipendere sempre da noi e, di fatto, esiste anche l'imprevisto. Il punto di svolta

concettuale decisivo però, la chiave di tutto questo discorso, è che proprio l'appropriarsi della casualità che ci inerisce, nella misura in cui viene assunta, smette di presentarsi nella forma sostitutiva e oscura del sintomo e può essere, in una certa misura, anche gestita. È questa l'unica forma di cambiamento che la procedura psicoanalitica permette al soggetto, l'unico vero passaggio evolutivo. Nella psicoanalisi dei primordi, quando ancora si chiamava terapia catartica, questa assunzione andava necessariamente di pari passo con una consapevolezza: se il soggetto fosse divenuto consapevole del suo sintomo, quest'ultimo avrebbe dovuto sparire.

Ci si accorge oggi che le cose non stanno esattamente così: quello che conta, più ancora della presa d'atto consapevole è un meccanismo di assunzione inconscia, come se fosse proprio l'inconscio e non la coscienza a operare quella modifica che consente di passare dall'obversione alla presa dialettica. La comprensione è *per noi*, sta nel terapeuta. *Per il soggetto*, nella sua autocoscienza, ciò che dal nostro punto di vista è compreso viene solamente *vissuto*: assume la forma dell'inatteso, dell'imprevisto, del misterioso senso di benessere che sembra far dimenticare tutto ciò che avveniva prima. Il soggetto non conosce le ragioni del suo mutamento, le avverte quasi senza capacitarsene. Eppure, qualcosa di fondamentale è avvenuto e ciò che si presenta come inatteso è in realtà il frutto di una predisposizione, di una libertà nuova che si è creata dentro di lui senza che lui se ne accorgesse. Solo noi sappiamo che il posto della ripetizione obversiva è stato sostituito dal movimento dialettico.